

Venezia 2020 «Notturmo» girato tra Siria, Kurdistan e Iraq. Una grande attenzione all'estetica delle immagini

La vita dopo le guerre

I bambini sopravvissuti all'Isis, l'imam, le soldatesse Rosi: «Un lavoro lungo tre anni, ho rischiato ma voglio offrire sguardi diversi sul Medio Oriente»

di Paolo Mereghetti



Disegni Uno dei piccoli protagonisti del documentario di Rosi. L'intento del regista era stare il più possibile lontano dal tema della guerra ma raccontare piuttosto le esistenze di chi proviene da quelle zone del Medio Oriente ma tenta ugualmente di ricostruire la sua vita, nonostante le difficoltà e la paura

È lo stesso Gianfranco Rosi che offre le chiavi per interpretare *Notturmo*, presentato ieri in concorso alla Mostra: un film che è «un'esplorazione dentro una regione e le sue genti, intrappolate all'interno di vetusti e coloniali conflitti che hanno diviso popoli ed etnie», un viaggio durato tre anni che in certi momenti ha messo a rischio anche la sua incolumità mentre filmava tra il Kurdistan, la Siria e l'Iraq e che «inizia dove finiscono le notizie da consumare».

Propositi condivisibili, probabilmente alla base dei lavori di molti altri documentaristi che si sono confrontati con queste aree geografiche, ma che Rosi ha saputo declinare in un modo personalissimo, lasciando la guerra e la violenza alle spalle e cercando invece delle persone con cui in qualche modo identificarsi, verso cui poter entrare in sintonia.

Ancora lui: «Sono rimasto lontano dalla linea del fronte e non ho seguito l'esodo dei profughi, ma sono andato loro incontro, là dove tentavano di ricucire le loro esistenze», cercando di «raccontare la quotidianità di chi vive lungo il confine che separa la vita dall'inferno». Ecco allora le madri curde che alzano le loro geremiadi nelle carceri vuote dove sono stati torturati e uccisi i loro figli; ecco l'imam (o forse solo un fedele) che attraversa di notte le strade della sua città alzando le preghiere al cielo; ecco le città che non smettono di essere animate anche al buio, dove un asino sembra essersi smarrito e interroga coi suoi occhi la macchina da presa; ecco le soldatesse che tornano dai loro turni di guardia e si scaldano mani e piedi intorno ai fornelli dove cuoce il rancio; ecco i ricoverati di un centro psichiatrico che cercano di mettere in scena uno spettacolo dove affrontare ed esorcizzare le scelte politiche di chi sta sopra le loro teste...

Rosi non spiega dove ha filmato quelle scene, non ci dice a che esercito appartengano quelle soldatesse o quelli che abbiamo visto allenarsi nella prima scena. Non dice niente neanche dei ragazzi che danno l'impressione di squarciare con la loro umanità il resoconto di un mondo ferito e dolente: il giovane Ali che si adatta a mille lavori per aiutare i suoi fratellini; i piccoli sopravvissuti alla furia dell'Isis che caritatevoli maestre cercano di aiutare a liberarsi dai loro incubi. Né



Bacio Il regista e produttore siriano Orwa Nyrabia dà un bacio sulla testa a Gianfranco Rosi prima della proiezione di «Notturmo» girato tra Siria, Iraq, Kurdistan e Libano

di quel cacciatore di frodo che sfida il coprifuoco per avventurarsi tra le paludi a caccia di anitre. Nelle sue scene sembra voler rispondere solo al «rigore cinematografico dell'inquadratura» e alla «complicità della luce» (ipse dixit), come alla ricerca di quella sintonia umana che gli ha fatto individuare le persone da filmare e che poi si è sforzato di riproporre sullo schermo.

di quel cacciatore di frodo che sfida il coprifuoco per avventurarsi tra le paludi a caccia di anitre. Nelle sue scene sembra voler rispondere solo al «rigore cinematografico dell'inquadratura» e alla «complicità della luce» (ipse dixit), come alla ricerca di quella sintonia umana che gli ha fatto individuare le persone da filmare e che poi si è sforzato di riproporre sullo schermo.

Ecco allora una prima possibile risposta al rischio che un'attenzione troppo forte verso la componente estetica rischi di snaturare quello che viene visto. È vero che alcune inquadrature, che alcune scene sembrano rispondere a un'esigenza di bellezza più che a un bisogno di «verità» ma è proprio dietro lo sforzo di restituire ai suoi protagonisti la fascinazione che aveva spinto Rosi a filmarli che si può leggere l'affetto (e quindi la preoccupazione, l'attenzione) del regista per i suoi soggetti. Restituirli sullo schermo con la forza e lo splendore con cui l'avevano colpito e affascinato, equivale per il regista a una specie di dichiarazione d'amore fatta arrivare al pubblico attraverso le immagini e non le parole (cosa di cui anche nei film precedenti era stato molto parco).

Più che un documentario, allora, *Notturmo*, assomiglia al diario di uno di quei viaggiatori dell'Ottocento che cercavano di riportare in patria il fascino e la bellezza dei luoghi visitati, poco interessati a leggere il significato politico e sociale di quello che avevano sotto gli occhi. Anche se questa accusa mi sembra alla fine ingenerosa per Rosi. Perché un film come questo possiede un suo indubbio significato «politico», che è proprio quello di rifiutarsi di dare risposte.

Quante volte abbiamo scosso la testa di fronte a chi proponeva analisi partigiane o errate? Quante volte abbiamo dovuto fare i conti con le sicurezze di chi (vero BernardHenry Levy?) sapeva tutto di tutto per poi dover fare i conti con una realtà che non voleva essere ingabbiata in quelle certezze? Ecco, Gianfranco Rosi assume su di sé questa ignoranza e questa oscurità (non a caso il titolo è *Notturmo*), la fa sua e arriva ad aggiungerne dell'altra, togliendo indicazioni geografiche, riferimenti razziali, coordinate politiche. Non solo non ha risposte, ma vuole ricordarci che quelle che pensiamo di avere spiegano poco o niente. Così è meglio aprire gli occhi e guardare.